



Diventare adulti significa che la persona che volevi essere deve iniziare a fare i conti con chi si è diventati

«PIANETA VOLONTARI» / 5ª PUNTATA Storia di Marta, pediatra «specializzanda». Due mesi nel villaggio di Matiri, ospedale S. Orsola: «I pazienti in attesa, i ricoverati due per letto, tre o quattro contando i bambini... Poi mi dicono che ne è arrivato uno con la malaria, ha bisogno di una trasfusione, e io sono donatore universale...»

di Marta Verna

# «In Kenya: la malaria negli occhi dei bambini»

**A**eroporto di Nairobi. Mentre sono in fila per il visto vengo punta da una zanzara. Prima di partire per questi due mesi come medico volontario avevo, tra le tante, la inconferabile paura di prendermi la malaria. Ad essa si accompagnava quella di ammalarmi di polmonite. Lì in fila all'aeroporto non potevo certo immaginare che in capo a tre settimane me la sarei presa davvero, la polmonite. Tant'è. Partivo per dare il mio contributo, certo. Ma anche e soprattutto per tentare di somigliare all'idea che avevo di me stessa. Perché da adolescenti si ha un'immagine di chi si vuole diventare, e si lavora su ciò che si è per tendere a ciò che si vorrebbe. È facile ed appassionante. Diventare adulti, non esserlo ma diventarli, significa invece che la persona che si voleva essere deve iniziare a fare i conti con chi nel frattempo si è diventati. Fare i conti con tutto questo, con il fatto di non essere stati capaci di fare certe scelte e di averne abbracciate delle altre. Perciò eccomi lì, medico specializzando in Pediatria volontario in terra d'Africa, a cercare di assomigliare all'idea che avevo di me stessa.

Con me un'amica, collega all'ultimo anno di Specialità. Preziosa compagna di viaggio.

Polvere, solo polvere rossa per le cinque ore di macchina. Ogni tanto qualche baobab, quello del Piccolo Principe. Poi si arriva. E ci si siede all'ombra di un tamarindo. Ospedale S.Orsola, Matiri, distretto del Tharaka. Kenya. Un po' sopra e un po' sotto all'equatore. La sua realizzazione è frutto di una collaborazione tra Associazione Emiliano De Marco Onlus di Ferrara ed altre organizzazioni non governative, con il contributo di vari enti locali tra i cui la stessa Provincia di Ferrara.

Casa, ospedale, intorno il villaggio di Matiri e poi solo savana. Nella cucina dove alloggia il personale volontario sta scritto a pennello su un muro *«revolution es construire»*. A tavola la prima sera si è in tredici, nessuno sembra superstitioso, sotto il porticato in legno che guarda la valle. Ci sono medici e studenti di passaggio come me, un chirurgo in pensione che al mio arrivo riveste temporaneamente il ruolo di capo famiglia. In Italia poteva essere Professore ma qui ci si dà del tu e ci si tratta da colleghi, poi c'è la biologa, donna alta e appassionata che passerà qui tre anni della propria vita, e ancora coloro da cui avrei imparato di più nei due mesi a venire, un medico ruandese, donna e madre prima ancora che chirurgo fuggita dal Ruanda con la famiglia e un anestesista keniano gentile e riservato. Sarebbero arrivati in un secondo momento il Direttore, uomo passionale e dal carattere forte, e l'infettivologa, energica e dal sorriso sempre pronto.

L'ospedale è una struttura quadrata con un unico corridoio lungo i quattro lati e diversi cortili al centro. Perciò si cammina come nei gironi dell'inferno. I pazienti in attesa, la fila di malati di cui non si intravede il termine, i ricoverati in due per letto, tre o quattro contando i bambini, l'odore di urina, la malattia, la rassegnazione e la pazienza di queste madri, il tempo che scorre su tutto. Il mio primo giorno in ospedale è stato questo, un urlo di precarietà nelle orecchie. Nel pomeriggio si viene a sapere che una donna è morta nel proprio letto e le compagne di stanza non hanno avvertito nessuno. Me ne sto in corridoio, mentre qualcuno la porta via, e mi chiedo quale senso possa avere accanirsi tanto con la nostra occidentale idea della morte di fronte alla loro fa-



Casa, ospedale, il villaggio. Nella cucina del personale volontario c'è una scritta di pennello sul muro: «revolution es construire»

talità, al loro secolare assecondare le curve della vita, al loro ineluttabile ed ineludibile rapporto con la tragedia. Mi domando se davvero loro vogliono essere aiutati così, con l'accanimento con cui solitamente ci attacchiamo alla nostra ed altrui esistenza. Sembra di voler svuotare il mare con un bicchiere, una lotta titanica come quella contro la polvere rossa, che qui entra ovunque, e te la ritrovi addosso, tra i capelli quando fai la doccia, sopra i libri e i pensieri.

Una delle mie prime notti a Matiri vengo chiamata perché c'è bisogno del mio sangue. Sono zero positivo - donatore universale - un bene prezioso da queste parti. Mi dicono che è arrivato un bambino con la malaria. E mi ritrovo distesa su un tavolo di legno con una coperta addosso e la biologa al mio fianco che cerca la vena, e intanto il giorno avanza sulla vallata. Qualcuno degli altri volontari che nel frattempo si è svegliato mi porta un tè caldo, per favorire la vasodilatazione. Tutto fila liscio, il bambino riceve il

Visita a un villaggio: i ragazzini vengono pesati con bilance a imbragatura appesi a un albero con mani e piedi che si agitano

sangue ed io mi faccio finalmente una lunga dormita. Prima di partire avevo a lungo riflettuto sul senso del tragico. È la mancanza di senso del tragico che ci rende così infelici o insoddisfatti per un niente, nella nostra vita di tutti i giorni. È il non possedere una scala di priorità sensata e credibile, che ci crea frustrazioni e sindromi depressive. Mi aspettavo di trovarlo in questo viaggio, il metro di misura per ciò che è accettabile e ciò che non lo è. Così è stato. Peccato che ci si di-



mentichi tanto in fretta di tutto ciò che è molto faticoso perseguire. La prima domenica africana della mia vita sono stata portata alla messa di Matiri, mi hanno detto che non era importante che io ci credessi, dovevo vedere com'era. Uno stanzone con il tetto di lamiera, sui muri la storia di un Gesù nero, e neri pure Giuseppe e Maria, la luce gialla dell'equa-

tore e il vento caldo che entrava dalle porte spalancate. Una comunità riunita, gente arrivata a piedi da chissà dove, bambini vestiti a festa con pizzi e sbuffi ma piedi scalzi, tamburi e mani per tenere il ritmo dei canti e dei balli, un rito collettivo. Improvvisamente ho percepito l'esistenza di un senso di comunità, di appartenenza, che fino ad allora mi era sembrato inesistente. L'ospedale è un occhio parziale sulla realtà, la malattia rende soli e infelici, non è specchio fedele di un territorio. Ciò che fino ad allora mi era sembrato disgregato e frammentato mi appare inaspettatamente riunito nel capolavoro dei bambini che ballano.

La vita in ospedale comincia a prendere i propri ritmi, le madri ci riconoscono e ci salutano, lentamente ci sentiamo inserite nel nostro ruolo. Ci siamo anche create un ambulatorio per visitare i bambini, una stanza dove tutto è pulito e sensato, una fetta di ordine contro il mondo là fuori che si limita a perpetuare sé stesso. In sala parto le donne sono distese a terra, è loro abitudine affrontare il travaglio così. I primi giorni accorrevo alla vista dei

C'è una bimba furbetta tutta sorrisi e abbracci che è stata ustionata perché qualcuno ha incendiato la sua capanna

corpi accasciati, poi ho capito e da allora ogni mattina scavalchiamo le partorienti senza battere ciglio. In sala operatoria si eseguono tagli cesarei a ritmo da record delle nascite, mentre in ambulatorio si suturano ferite da taglio, soprattutto il sabato notte quando tutti sono ubriachi, e medicazioni di ustioni, anch'esse molto frequenti. A noi toccano tutti i bambini, i ricoverati e poi i nuovi arrivati da rimandare a casa con le medicine o da trattenere in ospedale.

Un bambino su tre ha la malaria, e deve ancora cominciare la stagione delle piogge, molti hanno la polmonite, la tubercolosi, la febbre tifoide; i sieropositivi vengono a fare i controlli periodici, ricevono i farmaci gratuitamente. Poi ci sono i cronici, quelli che stanno in ospedale per settimane, a cui ormai ci siamo affezionati e per i quali c'è ben poco da fare. C'è una ragazzina con un sarcoma alla gamba, che soffre moltissimo per il dolore. C'è una bimba con la pancia enorme, denutrita, che non migliora.

A un certo punto qualcosa cambia: i bimbi smettono di pensare all'ago, qualcuno inizia a cantare e di lì a poco tutti ballano...

Il giorno in cui il chirurgo è partito per tornare in Italia se l'è portata a Nairobi per vendere se li potevano fare qualcosa. C'è una furbetta tutta sorrisi e abbracci che è stata ustionata da capo a piedi perché qualcuno ha incendiato la sua capanna mentre ci dormiva dentro; si fa ben volere da tutti, e per questo è piena di regali da parte dei volontari. C'è un bambino con un linfoma, non si riesce a fare nulla per lui se non attenuare il dolore e curare i sintomi accessori; anche

Mi chiedo se davvero loro vogliono essere aiutati così con l'accanimento con cui noi ci attacchiamo alla vita

lui dovrebbe andare nella capitale a farsi curare, ma mancano i soldi, e l'attesa una volta arrivati può anche essere molto lunga.

Infine c'è una piccola, bellissima prematura di sette mesi. Se ne sta nell'incubatrice, e ogni tre ore sia di giorno che di notte andiamo a darle il latte con il sondino naso-gastrico.

Soprattutto ci sono quelli che non ce la fanno. I bambini per cui non c'è più nulla da fare, il massaggio cardio-polmonare quando si sa già che non servirà a nulla, le madri silenziose che non piangono, non toccano il proprio figlio morto e se ne stanno in piedi, una mano sulla bocca. Poi fanno su il loro bagaglio e se ne vanno, senza neanche potersi prendere il corpo del loro bambino, perché non hanno i soldi per seppellirlo.

E poi ancora c'è il giro vaccini tre pomeriggi a settimana. Si va a turno, borsa termica piena di salvifiche fiale, nei villaggi del distretto. Quando è toccato a me siamo andati in un minuscolo villaggio di dieci capanne, ma la gente sapeva che era giorno di visita, ed arrivava anche dai paesi vicini. Finalmente bambini sani, grassi e sorridenti nei loro abitini colorati. Vengono pesati con le bilance a imbragatura, appesi ad un albero con mani e piedi che si agitano, e poi via, tutti in fila per la puntura.

Una sera è accaduto qualcosa. Si era a fine giornata, le madri riunite in circolo nel cortile interno coi figli in braccio, e ad un certo punto i malati non lo sono stati più, i bambini hanno smesso di pensare all'ago infilato nel braccio, qualcuno ha iniziato a cantare e di lì a poco si era tutti a ballare e battere le mani. Chi con la gamba ingessata, chi con la flebo in mano, chi con il bimbo febbricitante in braccio. Noi volontari in maglietta e ciabatte, non più medici in tuta verde, ad imitare i loro movimenti e imparare i loro canti, a stringere mani che di giorno vengono toccate con i guanti, sudando e avendo voglia di sentirsi leggeri, per una volta.

Ci sarebbe da dire della polmonite che mi sono presa, e dei tre giorni ininterrotti di pianto che ne sono conseguiti. E ci sarebbe da dire di tutti i volontari che nei due mesi di mia permanenza lì si sono alternati, e con me hanno lavorato, dormito e anche riso. Di quando abbiamo inaugurato il nuovo padiglione pediatrico e ci siamo messi a spostare i letti con i bambini dentro, mentre le madri per una volta ridevano, divertite dal vederli carichi dei loro stracci e delle bacinelle dove urinavano i loro figli. I giorni sono rotolati sui giorni, le persone che tenacemente lavorano a questo progetto hanno continuato a fare del loro meglio per dare un senso a tutto questo nascere per morire, e la terra è continuata a dare e prendere, come sempre.

Aeroporto di Nairobi, nuovamente, dopo due mesi. Siamo in largo anticipo ed è tempo di bilanci. Il bilancio sono in verità molti bilanci.

L'ospedale. Sono da salvare il lavoro di tutti, il coraggio di prendersi delle responsabilità, le energie spese, l'attenzione e la dedizione ad una utopia. Il tentativo di assomigliare all'idea che si ha di se stessi. Sono da salvare l'averci provato e in qualche modo creduto, nonostante la paura, l'agitazione, nonostante a volte la chiusura ed il silenzio, nonostante la debolezza. O forse soprattutto per questo. E per il desiderio, sopra ogni cosa, di voler capire dove batte la pioggia. Perché, come recita un vecchio detto africano, un uomo che non sa dire dove la pioggia lo ha colpito non sa nemmeno dove il suo corpo si è asciugato.

5 - fine  
(la puntata precedente sono state pubblicate il 30 luglio, il 4, 7 e 27 agosto)